

SEMI, L'ORIGINE DEL FUTURO

Una donna madre generale? Verso un cambiamento di mentalità

La vicenda è nota: nell'anno 73 d.C. le legioni romane, dopo mesi d'assedio, riuscirono a costruire un'imponente rampa d'accesso alla fortezza di Masada, sul Mar Morto, al cui interno – una volta caduta Gerusalemme – si erano asserragliati gli ultimi Zeloti. Nei secoli, di Masada se ne perse il ricordo. Quasi duemila anni dopo, nel 1963, furono riportati alla luce affreschi in frantumi, travi carbonizzate, monete d'oro, punte di freccia di bronzo, vestiti laceri, scheletri umani. E recipienti contenenti semi antichi. Nel 2014, due ricercatrici israeliane, meravigliate loro stesse, riuscirono a strappare quei semi dal loro letargo bimillenario: oggi, quella palma da dattero è alta tre metri e con le sue lunghe foglie verdi è diventata assai popolare fra gli Israeliani.

Come può, da un chicco, a volte microscopico, a volte chiuso in una capsula difensiva, a volte seppellito per millenni fra le rovine, nascere uno splendido fiore come l'orchidea, o un gigante come la sequoia che lambisce in alto il cielo? Immobili come sono, i semi viaggiano per migliaia di km. e addirittura attraversano ere geologiche, come la *Silene Stenophylla*, germogliata da semi vecchi di 32mila, conservati da alcuni scoiattoli sotto il ghiaccio perenne siberiano.

I semi, minuscoli, potentissimi, indistruttibili, sono segni concreti della speranza, sono veicoli di futuro: la vita prevale sempre, su qualsiasi sventura. Per quanto la biologia molecolare ci istruisca scientificamente a proposito, è sempre la meraviglia il sentimento suscitato dalla complessità e dalla bellezza che si sprigionano anche dal più piccolo seme. Minuscoli, stupefacenti, i semi sono capolavori della natura, cantano il loro inno alla vita, alla sua capacità creativa.

Abbiamo scelto di cominciare con i semi la nostra conversazione di quest'oggi, sì perché il granellino di senape è l'immagine proposta da madre Thouret nella Supplica al Santo Padre del 12 settembre 1818, ma soprattutto perché l'approvazione pontificia in se stessa è un seme. Ogni giorno, siamo testimoni del suo germogliare e fruttificare. E sotto l'incalzare della realtà, delle circostanze, degli eventi, il seme, ormai bicentenario dell'approvazione pontificia, ancora non ha esaurito il suo potenziale di vita. Che sempre si rinnova. Che sempre prevale su qualsiasi avversità.

L'altra volta, abbiamo appreso la volontà di Napoleone sulle numerose congregazioni femminili sorte all'indomani della Rivoluzione Francese: al Capitolo di Parigi del 1807, ogni istituto approvato, sull'esempio delle Figlie della Carità di san Vincenzo, doveva avere la sua madre generale, che dipendeva dal prefetto, che a sua volta si relazionava con il Ministro dei Culti. Prendeva corpo così un'organizzazione burocratica centralizzata, ricalcata su quella imposta da Napoleone all'episcopato francese: nell'epoca imperiale anche i vescovi erano strettamente sottoposti ai prefetti del loro dipartimento e al Ministro dei Culti. Il loro legame con il Papa doveva essere, negli intenti napoleonici, solo di tipo “spirituale”.

Come sappiamo, nel Regno di Napoli all'inizio dell'Ottocento, questo modello di vita religiosa femminile aveva incontrato parecchie resistenze. Fino a quel momento, Napoli aveva conosciuto solo le comunità claustrali di tipo monastico o le comunità di oblate di tipo assistenziale, presenti nei numerosi orfanotrofi, conservatori per fanciulle “pericolanti” o reclusori per “pericolate”, vedove, malmaritate...L'oblatismo rappresentava, nella capitale del Regno, un universo femminile dalle caratteristiche non sempre definibili, ma imponente come numero di comunità e di oblate.

Il 31 ottobre 1811, firmato dal Re di Napoli, Gioacchino Murat, era stato indirizzato un Decreto relativo alla comunità religiosa francese di Regina Coeli con annesso un ‘Regolamento amministrativo’ *ad hoc*, secondo il quale ogni comunità locale delle “Ospedaliere stabilite e da stabilire nei nostri Stati”, da quel momento in poi, doveva fare a sé: “Le comunità di Ospedaliere – recitava il *Regolamento* – non riconosceranno alcun Superiore Generale, né alcuna Superiora Generale, ma ogni casa avrà la propria superiora e dipenderanno per lo spirituale dal Vescovo diocesano”. Non solo. Dal *Regolamento* veniva esclusa la possibilità di dedicarsi all'insegnamento popolare femminile, anche il rendiconto annuale delle spese della comunità andava sottoposto al Ministro degli interni, la superiora locale era naturalmente privata del Consiglio e venivano finanche introdotte le punizioni di disciplina da infliggere per la correzione delle suore.

Già il 20 dicembre madre Thouret si appellava a Murat, con una lunga lettera accompagnata dalla copia delle Regole del 1807: “Serviranno di confronto – scriveva la Fondatrice - con tutti gli articoli del *Regolamento* decretato da Vostra Maestà, il 31 ottobre 1811, i quali sono in opposizione ai nostri Statuti”. In calce la firma delle otto suore della comunità di Regina Coeli e quella di madre Thouret, “Superiora Generale delle Suore della Carità di Besançon, sotto la regola di san Vincenzo de' Paoli”. In modo decisamente meno formale, il 10 gennaio 1812 si

rivolgeva al ministro degli Interni, Giuseppe Zurlo, per rifiutare “tutte quelle modifiche che la nostra coscienza, l'onore e la fedeltà ci impediscono in modo imperioso di accettare”. Un mese dopo, presentava a Zurlo una lunga relazione, nella quale esaminava ogni singolo articolo del *Regolamento*, a cui seguivano puntigliose osservazioni su ben 12 dei 17 previsti. I 12 articoli esaminati, per tutta una serie di ragioni che venivano prodotte, non erano in nessun caso, così si esprimeva madre Thouret, applicabili alla Congregazione delle Suore della Carità di Besançon.

Ma era soprattutto l'eliminazione del legame con il vescovo di Besançon e la soppressione della figura della superiora generale che snaturavano completamente l'identità delle Suore della Carità, il cui istituto, era la ferma convinzione di madre Thouret “non potrà essere né solido né stabile, se non potrà essere mantenuto nella sua attuale forma di organizzazione: tutte le case delle Suore della Carità non formano che una sola e medesima comunità, il cui governo è tutto intero nelle mani della superiora generale”. Il contenuto di tale *Regolamento*, per madre Thouret, era pertanto da considerarsi irricevibile: “Si andrà incontro – dichiarava contrariata al ministro – alla trasformazione delle Suore della Carità di Besançon in comunità locali piccole e isolate, per così dire senza guida”.

Ma il ministro Zurlo aveva già predisposto la procedura per convincere madre Thouret ad adottare il *Regolamento*. Quest'ultimo, infatti, rappresentava la seconda parte del Decreto regio che autorizzava, finalmente, la concessione “della dote, del locale di Regina Coeli e la completazione dell'equipaggio per l'istituto delle Sorelle della Carità stabilite nel Regno di Napoli”: 7.838 ducati all'anno, di cui 5.000 per la casa di Regina Coeli e 2.838 come fondo per il noviziato, più 4.000 ducati *una tantum*, solo per la prima fase di inserimento. La somma, pattuita prima della partenza dalla Francia, dopo un anno non era ancora stata erogata nonostante le ripetute richieste. Ed ora, si faceva dipendere la concessione della somma stabilita dall'applicazione del *Regolamento*.

Con il quale però – argomentava con viva preoccupazione madre Thouret “noi finiremmo per assomigliare a delle povere figlie isolate, venute per trovare un asilo e dei mezzi di sussistenza; non apparterremo più a uno stato religioso”. Le singole comunità delle Suore della Carità di Besançon, secondo il *Regolamento* appellate ora come Ospedaliere, si sarebbero perciò confuse con i numerosi gruppi di oblate, oppure si sarebbe potuto pensare, continuava madre Thouret, “che noi indossiamo un abito religioso con le formalità e l'impegno delle monache di casa”, altra realtà religiosa numericamente molto rappresentata a Napoli, attraverso la quale, soprattutto le parenti dei sacerdoti facevano voto di castità nelle mani del parroco e indossavano un abito religioso, mettendosi a servizio concreto delle necessità del familiare sacerdote.

Il *Regolamento* del 1811 metteva dunque in serio rischio il futuro dell'istituto, che “non potrà essere né solido né stabile se non potrà essere mantenuto nella sua attuale forma di organizzazione”, all'interno della quale il ruolo della superiora generale per una comunità di vita attiva era fondamentale: “Quale vigilanza e quale sollecitudine - era la viva preoccupazione di madre Thouret - non deve dimostrare una Superiora per ricondurre al dovere e per sostenere in esso tante figlie più o meno giovani e di diverso carattere, che si trovano sparse nelle scuole, negli ospedali, lungo le strade, nei domicili dei malati poveri, nelle prigioni ed in altri ospizi?”.

Per quanto riguardava il ruolo della superiora generale, Jeanne-Antide era dunque circostanziata e irremovibile: dalla superiora generale dipendevano il governo dell'istituto, la sua amministrazione economica, l'accoglienza delle aspiranti alla vita religiosa e l'ammissione delle novizie alla professione, l'eventuale dimissione delle suore, la nomina delle Sorelle Serventi, i trasferimenti delle suore da una casa all'altra. Di tutto ciò, essa era tenuta ad informare l'Ordinario diocesano.

La posta in gioco era altissima: “Se dovessimo accogliere il *Regolamento*, il nostro istituto cesserà di essere tale - scriveva quindi Jeanne-Antide al ministro Zurlo – ne saremmo spogliate; diventeremo simili a figlie girovaghe, senza nome, senza carattere religioso e senza fondamento” . Era necessario, invece, “lasciar perseverare le anime religiose per la strada loro tracciata, se questa è buona. Le modificazioni richieste non potranno, invece, che rivelarsi dagli esiti assai funesti. Per questo mi risulta impossibile fare coesistere la mia coscienza con il Decreto delle modifiche”.

Di contro, per il ministro Zurlo, occorreva far rientrare la modernità della congregazione centralizzata con superiora generale nel solco più tradizionale e più sottomesso delle singole, isolate, comunità di ospedaliere. E, sempre secondo Zurlo, abbinare il *Regolamento* alla ripetutamente sollecitata concessione dei 7.838 ducati avrebbe vinto le eventuali resistenze opposte dalla congregazione francese di madre Thouret.

La quale, fin dai primi della fondazione, era entrata con disinvoltura nello spirito della centralizzazione burocratica voluta da Napoleone, pur senza lasciarsene ingabbiare: la Fondatrice si relazionava costantemente con il prefetto Jean Debry, era puntuale e precisa nel redigere elenchi, prospetti, tabelle, resoconti economici e si rivolgeva direttamente al ministro dei Culti, J.E. Portalis, quando riscontrava lungaggini o risposte evasive da parte del prefetto. Ma a se stessa, alle suore e alle autorità civili rammentava continuamente gli scopi apostolici delle Suore della Carità, “Chiamate a compiere in parte quello che il Salvatore è venuto a fare sulla terra, le suore sono animate dallo spirito degli Apostoli nel condurre i poveri ammalati o anche ai fanciulli a conoscere, amare e servire Dio”. Le scuole per le bambine indigenti, il brodo per i poveri, le piccole farmacie rurali, le visite a domicilio, in

servizio negli ospedali in Franca Contea e in Savoia e nella casa di reclusione di Bellevaux, le classi popolari a Regina Coeli, il servizio ai malati agl'Incurabili e all'infermeria dell'educandato dei Miracoli – erano tutti considerati da madre Thouret “attività spirituali”. E su questa qualità evangelica del servizio, madre Thouret non mancava mai di insistere: nei colloqui con le novizie e con le suore, nell'organizzazione concreta del servizio, nella Regola, nelle Circolari, nelle lettere alle suore e alle consorelle in autorità, nelle corrispondenze epistolari con prefetti, amministratori, sindaci, ministri, nelle convenzioni.

E quindi, di fronte alla volontà del ministro Zurlo, madre Thouret ebbe buon gioco a far valere l'autorità suprema di Napoleone, imperatore: “S. M. Imperiale e Reale, nella sua bontà e profonda saggezza - che gli fece vedere gli abusi risultanti da associazioni indipendenti le une dalle altre, volendo porvi rimedio - convocò un Capitolo Generale, il 30 settembre 1807 a Parigi, nel palazzo di Madama, Sua Augusta Madre, ove ricevemmo l'inestimabile onore di assistervi e di ricevere la seconda medaglia”. Dall'imperatore - continuava ancora madre Thouret – “erano stati chiaramente riconosciuti tutti gli abusi accaduti ripetutamente nelle comunità isolate e per così dire senza capo. Ed egli si era pure reso conto che il vescovo diocesano non avrebbe potuto porvi rimedio, né tenere da solo le redini del governo generale e particolare di queste comunità, quello dei poveri e quello dello Stato; S. M. Imperiale quindi volle che ogni istituto avesse una Superiora Generale per governarlo e darne conto lei stessa oppure, in sua assenza, attraverso la Suora da lei incaricata, al vescovo diocesano per l'organizzazione dello spirituale”.

Il re di Napoli e il suo ministro, sollecitava madre Thouret, erano davvero intenzionati a contravvenire apertamente alle decisioni napoleoniche? “Vostra Maestà è rispettosa e troppo fedele ai decreti di S. M. l'Imperatore che persegue il vero bene, quello solido e duraturo. Voi pure lo volete, Sire; la nostra Fondazione ne è una prova; ma permarrà solida e durevole solo se ci lasceranno conservare la nostra struttura ed organizzazione; ci riterremo gravemente colpevoli verso S. M. l'Imperatore, se qui ci organizzassimo diversamente”.

Che cosa effettivamente voleva ottenere il ministro Zurlo? Entravano ragioni politiche, nella decisione di eliminare l'autorità del vescovo di Besançon per sostituirla con un funzionario del Regno di Napoli per la parte amministrativa e con il vescovo di quella diocesi per lo spirituale. Ma riguardo direttamente al tema della nostra conversazione, occorre fare luce sul contesto storico, sulla mentalità dell'epoca.

Presso i numerosi conservatori, reclusori, case sante per le giovanette pericolanti, asili per le pentite, che avevano al loro interno una comunità di oblate, il rispetto dei ruoli fra le oblate, la disciplina delle ospiti e i loro destini e la gestione amministrativa ed economica erano affidati ad un laico – soprintendente, direttore, procuratore..., ruolo che il soprintendente Dumas a Regina Coeli svolgeva, come sappiamo, con una supponenza, una pederterità e un'invadenza, destinati a diventare ben presto insopportabili per madre Thouret. Chi, in Francia, aveva frequentato le comunità da lei fondate, ne aveva fatto esperienza diretta: tanto che mons. Lecoz, alla partenza delle Suore dalla Francia, si era premurato di avvertire mons. Della Torre, il vicario di Napoli a tal proposito: “Per il temporale, all'interno delle loro case, le Suore della Carità sono abituate a governarsi da sole e oso sperare che non si interferisca a tal riguardo”. Ignorando completamente la diversa fisionomia della comunità francese, Dumas svolgeva invece il suo ruolo di supervisione intromettendosi nel governo delle suore e dell'opera, sollevando obiezioni e manifestando la propria diversità di opinioni a ogni occasione.

L'istituto francese rappresentava certamente una novità all'interno della tradizionale vita religiosa napoletana e le suore dovettero faticare non poco affinché fossero riconosciuti e apprezzati il loro stile di vita comunitaria e di servizio, la loro preparazione religiosa e professionale, la loro indipendenza e autonomia dai vari organismi che tradizionalmente si occupavano del controllo delle donne nei luoghi di beneficenza: “Le nostre suore - spiegava infatti Jeanne-Antide al ministro Zurlo - sapranno governarsi bene da sole e dirigere adeguatamente le novizie e il personale domestico; si interesseranno delle entrate e le amministreranno con giustizia e con lealtà”. Quanto all'invadente sig. Dumas, concludeva categoricamente madre Thouret davanti all'ennesimo atto di intrusione dell'amministratore – “saremmo molto soddisfatte se costui risolvesse di restare a casa sua e che non ci facesse né male né bene, poiché siamo più che saziate di vederlo”.

Insieme alle sue suore, dunque, la Fondatrice si trovò nella condizione di dover difendere la loro capacità di governo, di organizzazione del servizio e di direzione delle persone, che a Napoli risultavano un'assoluta novità: “Credo di avervi già segnalato – così scriveva mons. Lecoz a madre Thouret il 30 maggio 1812 – che la regina di Napoli – parliamo di Carolina Bonaparte - incontrata l'anno scorso a Parigi, mi ha riferito di un pregiudizio di quel paese secondo il quale non si era mai visto in precedenza un ospedale maschile amministrato da delle donne. Questo potrebbe spiegare una delle più forti contrarietà al progresso del vostro stabilimento, che comunque si comincia a vedere”. Anche in una relazione al ministro dell'Interno del 1811, si segnalava la novità significativa della presenza delle religiose nelle corsie degli Incurabili: “In ultimo, gli ospizj di Napoli han fatto il pregevole acquisto delle Suore della Carità, che Sua Maestà ha chiamato dalla Francia”. Ma l'ispettore, nella stessa relazione, ammetteva i pregiudizi sulle capacità delle donne di essere all'altezza di ruoli di direzione, coordinamento, gestione del contesto: “L'Istituto di queste Suore onora l'umanità, e guida alle più sublimi e speciali virtù anche un sesso, che le nostre differenti abitudini facevano crederne fosse incapace”.

Ancora nel 1813, la Fondatrice si trovava costretta a riferire al ministro dell'Interno circa la condizione di soggezione nella quale erano tenute le suore all'interno degli Incurabili: "La commissione amministrativa – così scriveva Jeanne-Antide il 6 agosto – è già stata informata delle innumerevoli difficoltà che il Rettore Avitaya causa alle Suore della Carità nell'esercizio dei loro servizi di carità. Vostra Eccellenza comprenderà certamente quanto sia conveniente che delle donne siano governate da altre donne: l'onestà e la decenza lo esigono. Le suore che voi avete fatto venire sono state adeguatamente formate e sono espressamente votate a questa missione. Ma certo non la possono adempiere se il rettore non lo permette loro, se si mette continuamente di traverso, se le avvilito e se avvisa i malati e il personale di servizio di non prestare ascolto alle suore. Non è certamente questa la volontà di Vostra Eccellenza e noi speriamo che si metta fine a tutto questo".

Madre Thouret, insomma, con fierezza e determinazione, difendeva la capacità di leadership al femminile, l'arte di governo – come la definiva lei stessa nelle Regole – di persone e istituzioni da parte delle donne. Con il linguaggio di oggi, diremmo che rivendicava il diritto di mettere a disposizione le abilità delle donne nella gestione delle responsabilità, nella formazione delle persone, nel saper valorizzare le competenze di ciascuno, suora o personale di servizio, nella capacità di padroneggiare il contesto.

La realtà napoletana, sia durante il Decennio Francese, sia al ritorno dei Borboni, si rivelò per le suore francesi irta di contrarietà, complicazioni, ritardi, mancate promesse, senza contare il senso di impotenza dovuto alla mancanza di vocazioni giovanile adatte. Ma il piccolo drappello di suore resisteva nelle corsie degli Incurabili, apriva classi popolari per bambine povere, poi per giovanette di civile condizione, poi per le ricche educande della nobiltà napoletana. Accettava di avventurarsi fra i monti dell'Abruzzo alla volta di Tagliacozzo. Difendeva il monastero di Regina Coeli dalle mire degli amministratori degli Incurabili e da quelle del ministro borbonico dell'istruzione che ne pretendeva i locali per gli studenti del Collegio dei chirurghi... Le suore stavano sulla breccia con dedizione e spirito di sacrificio, cercavano di esercitare al meglio i loro talenti organizzativi, dando prova quotidiana di forza d'animo e capacità di adattamento all'interno di un contesto così complesso da decifrare e così difficile da affrontare. In particolare per delle donne e per delle religiose di vita attiva.

Se tale era la mentalità corrente a Napoli, nell'applicazione del *Regolamento* voluto da Zurlo era dunque in gioco la sopravvivenza stessa delle Suore della Carità in terra partenopea: la sua attuazione ne avrebbe dichiarato l'estinzione. La Fondatrice vi resistette, giocando tutte le carte che aveva: le decisioni di Napoleone in merito, il patrocinio di Madama Letizia, gli accordi stabiliti alla partenza con il re di Napoli, la continuità del servizio agli Incurabili...E attraverso quello che lei stessa definisce "un sovraccarico di occupazioni, di relazioni e di lettere fatti giungere ai piedi dei potenti", riuscì, infine, a far annullare il *Regolamento*: all'inizio del 1812 un nuovo regio decreto dispose che "Le Suore della Carità di Besançon, stabilite a Napoli e che debbono diffondersi in tutto il nostro regno, si reggano conformemente ai loro statuti e regolamenti, senza alcuna restrizione di sorta".

Madre Thouret aveva così ottenuto il riconoscimento della sua fondazione napoletana nella forma di un istituto di voti semplici e senza clausura, la cui Casa Madre si trovava a Besançon, con case filiali in diverse diocesi e Stati europei. Il governo era nelle mani della Superiora Generale, che doveva poi rendere conto al Superiore Generale, il legittimo arcivescovo di Besançon, delle sue scelte e decisioni in merito agli indirizzi spirituali dell'istituto, così come stabilito dagli accordi fra l'imperatore Bonaparte e la chiesa francese. La forma canonica era quella della "congregazione", i cui caratteri distintivi erano la temporaneità dei voti, la centralizzazione anche economica dell'istituto, l'accentramento e l'unitarietà della formazione nella casa di noviziato, l'impegno nella cura dei malati, nell'assistenza ai poveri, nell'educazione della gioventù. In Francia, dunque, anche gli istituti femminili si andavano via via strutturando sulla falsariga di quelli maschili, il cui modello ispiratore era la Compagnia di Gesù: un istituto centralizzato, con a capo un superiore generale direttamente sottoposto al Papa.

Ma, come abbiamo visto, con la fine dell'esperienza napoleonica, questo modello di vita religiosa femminile promulgato con il Capitolo di Parigi del 1807 aveva perso la sua forza. E andava, dunque, rinegoziato con le nuove autorità civile ed ecclesiali. Per madre Thouret, occorreva senz'altro dare saldezza e unità alla congregazione. E rivolgersi alla sede apostolica era la scelta che offriva le migliori garanzie: l'approvazione pontificia avrebbe "rafforzato" l'istituto, così si esprimeva madre Thouret nella Supplica, e l'avrebbe quindi posto in situazione di maggiore solidità di fronte ai continui cambiamenti di regime politico che più volte avevano minacciato la sopravvivenza della congregazione.

Quando il Segretario di Stato, mons. Ettore Consalvi, fece giungere sulla scrivania del prefetto della Congregazione dei Vescovi e Religiosi, card. Bartolomeo Pacca, la Supplica di madre Thouret e il testo delle Regole del 1807 per l'approvazione pontificia, si trattava, dunque, di approvare una congregazione religiosa femminile di voti semplici, a carattere esclusivamente apostolico, con a capo una madre generale e case filiali in diocesi e Stati nazionali diversi. Come vedremo, la Congregazione dei Vescovi e Regolari faticò non poco ad accettare questa inedita configurazione delle moderne congregazioni femminili che sempre più numerose si rivolgevano alla Santa Sede: tra il 1816 e il 1862 circa 120 nuovi istituti maschili e femminili ricorsero alla Santa Sede per l'approvazione. In tutto l'Ottocento, solo in Italia, si registrarono circa 200 domande.

Al momento in cui il card. Pacca ricevette la Supplica di madre Thouret, le spinose questioni circa la superiora generale e la centralizzazione dell'istituto erano state chiarite con la *Quamvis justo* di Benedetto XIV (30 aprile 1749): la superiora generale non poteva avere autorità sull'insieme dell'istituto, essa doveva dipendere direttamente dal vescovo della diocesi.

Diversi ordini di considerazioni rendevano impossibile la guida femminile: anzitutto, l'autorità del pastore della Chiesa locale andava ad ogni costo salvaguardata. E vi erano poi limiti legati alla natura femminile: volubilità, debolezza di giudizio, incapacità di governare, possibilità di eccessi in tutti i campi: "Se la superiora generale venisse resa esente dalla giurisdizione del vescovo ove ella risiedesse – così si esprimevano i cardinali consultori - ne nascerebbe l'inconveniente di privarla della tutela di un superiore ecclesiastico. In questa ipotesi, un istituto che potrebbe estendersi molto, sarebbe appoggiato a una debole donna".

E, se non bastasse: "La debolezza e volubilità del sesso faceva temere per parte della Generalessa una qualche esorbitanza di potere, la quale poteva portare serie conseguenze". Le donne, secondo i cardinali consultori, possedevano scarsità di ragione, incostanza, troppa loquacità. Anche la centralizzazione economica suscitava forti resistenze. L'amministrazione di una casa femminile veniva quindi affidata a un secolare, come nel caso del Dumas a Napoli e del conte Mastroddi a Tagliacozzo, in quanto le donne, e le religiose in particolare, erano considerate non all'altezza di affrontare le questioni economiche e amministrative: "Una donna – abbiamo letto nella convenzione del 1749 con le Maestre Pie di Tagliacozzo – specialmente una Maestra Pia, non può saper amministrare un patrimonio. Per garantire la perpetua conservazione e il buon ordine dell'opera pia si nominerà in Tagliacozzo un Amministratore, ossia un procuratore e promotore della medesima".

Non ultimo, l'elezione della superiora generale avrebbe reso necessari alle suore viaggi lunghi e frequenti, inadatti e pericolosi alla condizione di religiosa. E la superiora generale stessa sarebbe stata sempre in viaggio per visitare le case dell'istituto, come capitava ai superiori delle congregazioni maschili. Insomma, tra le gerarchie ecclesiastiche del tempo, ancora si guardavano con forte sospetto – o si condannavano apertamente – le donne al governo, giudicate incapaci di governare sistemi complessi sul piano organizzativo e sul piano economico-gestionale. La natura femminile era considerata un impedimento in se stesso. Le donne quindi erano inadatte al governo, alla guida, a ruoli di dirigenza.

Eppure, proprio durante il rigido e austero Ottocento si aprirono, per il mondo femminile, nuovi spazi di impegno e di protagonismo. In risposta alle inedite esigenze sociali e spirituali all'indomani della Rivoluzione Francese, un accresciuto ruolo e una maggiore autonomia furono attribuiti alle donne nella società e nella vita della Chiesa. La carità, di fatto, aveva già da molto tempo condotto le donne fuori di casa per visitare i poveri, i carcerati, i malati. La vastità dei problemi sociali dell'Ottocento trasformò questa abitudine in necessità di darsi un'organizzazione. Associazioni sempre più numerose, leghe di ogni genere – per la temperanza, l'igiene, la moralità, la protezione delle giovani e dei minori – sollecitarono gli sforzi delle donne e impegnarono le loro energie in un'autentica mobilitazione. Attraverso una trama sempre più fitta di volontariato anonimo si sprigionò un'immensa energia femminile, della quale è difficile misurare gli effetti sociali.

La fioritura, durante i primi decenni del secolo, di numerose congregazioni religiose di vita attiva, con a capo – per la prima volta – una superiora generale, invece del vescovo diocesano o del superiore del parallelo ramo maschile, appartiene a pieno titolo a quest'immensa energia femminile manifestata nell'Ottocento. In quegli anni, le suore delle nuove congregazioni – provenienti in gran parte dalle classi popolari –sapevano tutte leggere e scrivere, erano maestre, insegnanti, responsabili di corsie ospedaliere, davano inizio ad avventure missionarie in paesi stranieri, entravano nelle carceri, prestavano servizio fra i "matti", tra gli affetti da malattie veneree... tutte esperienze precluse alle loro coetanee anche di nobile condizione.

Le madri generali si posero a capo di centinaia, presto migliaia di donne consacrate professionalmente preparate, le suore missionarie fondavano e guidavano comunità cristiane nei luoghi più sperduti della terra... incontrando comunque fortissime resistenze. Basterebbe, almeno per l'Italia e la Francia, conoscere la vicenda di Sophie Barat (1779-1865), fondatrice delle Dame del Sacro Cuore e di Teresa Eustochio Verzeri (1801-1852), nobildonna bergamasca, tra le italiane considerata una pioniera del rinnovamento della vita religiosa femminile. Anche se uno dei casi più rappresentativi di una nuova coscienza ecclesiale delle donne ci viene dal mondo anglosassone. Parliamo di Mary Ward, la cui collocazione storica, 1585-1645, ci porterebbe però troppo indietro nel tempo. Ma la Ward, fondatrice delle Dame inglesi, resta pur sempre una delle prime donne per le quali fu dominante il turbamento di fronte ai limiti imposti alla natura femminile. Ebbe ragione con tanti secoli di anticipo: "Le donne, nei tempi che verranno, faranno molto".

Ma ancora nell'Ottocento i pregiudizi contro le donne, per esempio contro quelle che scrivevano, viaggiavano, dirigevano, in particolare le religiose, erano ancora molto forti. Eppure, la Francia e molti paesi europei, e non solo, conobbero la Barat quale viaggiatrice instancabile. E durante i suoi viaggi trattava con personalità, negoziava, comprava e vendeva case, spesso in circostanze ostili. Elaborò addirittura un piano di studi

per le giovani provenienti da famiglie nobili ispirato alla *Ratio Studiorum* dei Gesuiti, allo scopo di formare una élite femminile in grado di influire nella società, anche in quest'opera incontrando grandi difficoltà e opposizioni.

La fondatrice delle Figlie del Sacratissimo Cuore di Gesù, Teresa Eustochio Verzeri, quando nel 1847 ottenne l'approvazione pontificia del suo istituto, si rese conto che non era stata abolita la *Quamvis justo* di Benedetto XIV. La Verzeri non esitò a intervenire nuovamente e ripetutamente presso la Congregazione dei vescovi e dei regolari, fino ad ottenerne l'abolizione. La possibilità di essere governate da una superiora generale, da quel momento, era finalmente estesa a tutte le congregazioni femminili. La sua battaglia vittoriosa le costò un forte rallentamento nella causa di canonizzazione: il postulatore faceva notare quanto pesasse sulla Verzeri l'insistenza per ottenere l'approvazione della superiora generale e l'abolizione della *Quamvis justo*: "È accusata di resistenze pertinaci alle Autorità Ecclesiastiche, anche da Vescovi, da uno dei quali fu minacciata di scomuniche". Persino la posa in cui era ritratta nei quadri era un problema per i cardinali, nel 1883: "La Venerabile rappresentata con la penna in mano, la testa eretta, gli occhi aperti etc. Pei quadri da dispensare ci vuole altro atteggiamento".

E oggi? A che punto siamo? Bisognerà attendere il primo e unico documento ufficiale del magistero destinato ad occuparsi del ruolo della donna, la *Mulieris dignitatem* del 1988, Lettera Apostolica che aveva suscitato molto entusiasmo all'interno del mondo cattolico: inalmente si affrontava un argomento fino a quel momento ignorato. Giovanni Paolo II vi aveva recepito l'esegesi di donne teologhe e bibliste sulla creazione dell'uomo e della donna in Genesi 1-2 e la rilettura inedita, proveniente sempre da studiose donne, sui personaggi femminili del Vangelo.

Ma come fa giustamente notare la storica ed editorialista dell'Osservatore Romano, Lucietta Scaraffia, non si trova traccia di scritti di studiose donne nelle note bibliografiche nella *Mulieris dignitatem*, tutte rigorosamente maschili. Inoltre, la grandezza del modello vocazionale del servizio, della dimenticanza di sé, dell'amore oblativo riservato alle sole donne attraverso la famosa espressione "genio femminile", è in realtà da proporre anche agli uomini, essendo questo il vissuto cristiano proposto da Gesù: servizio, amore per gli altri, dedizione. Perché – si chiede sempre la Scaraffia – riservarlo solo alle donne? Servire, amare gli altri, prendersi cura del prossimo, dimenticarsi di sé, custodire il creato, fanno di noi certamente persone migliori e costituiscono il nocciolo dell'identità cristiana. Perché gli uomini maschi vengono lasciati quasi sempre prigionieri del loro bisogno di affermazione, del loro egoismo naturale, della loro incapacità di riconoscere i bisogni degli altri?

Effetto più incisivo, per il ruolo delle donne, hanno avuto alcuni atti concreti quali la nomina per la prima volta di due donne a Dottore della chiesa da parte di Paolo VI, Teresa d'Avila e Caterina da Siena nel 1970, seguite da Teresa di Lisieux, nel 1997 e da Ildegarda di Bingen, nel 2012; la promozione delle festa liturgica di Maria Maddalena, considerata allo stesso livello degli apostoli; la nomina di donne a sottosegretario nelle congregazioni romane, il loro inserimento nei lavori dei Consigli pontifici; nel 2008 viene assunta la prima donna nella redazione dell'Osservatore Romano e dal 2011 nel numero dell'ultimo giovedì di ogni mese dell'Osservatore esce un inserto intitolato *Donne Chiesa Mondo*, che suscita dibattiti. Con papa Francesco, per la prima volta, sono arrivate una donna a capo dei Musei vaticani, una vicedirettore della sala stampa della Santa Sede, una donna presidente dell'ospedale pediatrico Bambino Gesù, e un rettore donna alla Pontificia Università Antonianum. Un altro segno forte, posto da papa Francesco, è stato posto alla conclusione dell'Anno della Vita Consacrata: le madri generali chiesero di non ascoltare dal Pontefice un'omelia, come prevedeva il protocollo per le congregazioni femminili, ma di poter porre domande e ascoltare le risposte del Papa, come prevede il protocollo per le congregazioni maschili.

E non possiamo dimenticare le teologhe e le bibliste impegnate nella docenza, nella formazione di preti e nella diffusione della teologia, le donne che guidano comunità cristiane, movimenti ecclesiali, il Coordinamento teologhe italiane - realtà difficilmente ignorabile nel panorama teologico europeo - le madri generali e provinciali a capo di migliaia di consacrate e le tante donne anonime che – senza riconoscimenti ufficiali – gestiscono e animano di fatto la vita delle parrocchie, delle scuole cattoliche, delle Caritas diocesane e parrocchiali, degli organismi diocesani, delle associazioni di volontariato. Molta strada, moltissima strada, comunque, è ancora da fare.

Ma quelli sopra citati sono tutti semi, per tornare alla metafora iniziale, che hanno camminato e camminano nella società e nella Chiesa, hanno portata secolare e agiscono, come i semi, a grandissima profondità e in vista di una autentica trasformazione. Questo ci aiuta a guardare al ruolo delle donne e delle religiose nella Chiesa non più come qualcosa che viene imposto dall'esterno, ma come lo sviluppo di un seme interno alla nostra stessa vita. Seme al quale ciascuno di noi, per la nostra parte, è chiamato ad offrire terra buona, feconda, affinché cresca, si irrobustisca e porti frutto. Madre Thouret e tutte le note e meno note fondatrici ottocentesche hanno fatto, grandiosamente, la loro parte, per far compiere passi avanti significativi circa il ruolo delle donne nella Chiesa e nella società. E insieme a loro, tutte le migliaia di suore che ci hanno precedute in quel secolo, l'Ottocento, così rigido verso le donne, ma anche pieno di opportunità. Il nostro secolo, il XXI^{esimo}, non lo è da meno.

E oggi tocca a noi.

A cura di suor Paola Arosio
Per il PDF del testo con il corredo critico,
indirizzare una mail a sisterpaola@hotmail.com

Testi di riferimento

Mulieris dignitatem, Lettera apostolica del sommo pontefice Giovanni Paolo II sulla dignità e vocazione della donna in occasione dell'anno mariano, 1988.

C. LANGLOIS, *Le catholicisme au féminin. Les congrégations françaises à supérieure générale au XIX^e siècle*, Cerf, 1984.

G. ROCCA, *Le nuove fondazioni religiose femminili in Italia dal 1800 al 1860*, in AA.VV., *Problemi di storia della Chiesa. Dalla Restaurazione all'unità d'Italia*, Atti del VI convegno di aggiornamento (Pescara 6-10 settembre 1982), Dehoniane, 1985.

Id., *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, Paoline, 1992.

L. NUOVO-G. ROCCA, *L'assistenza domiciliare*, in T. VECCHIATO (a cura di), *Per carità e per giustizia. Il contributo degli istituti religiosi alla costruzione del welfare italiano*, Fondazione Zancan, 2011.

G. GREGORINI, *I convitti per operaie. Le colonie agricole*, in *Per carità e per giustizia*.

A. SALINI, *La "Protezione della giovane" e le congregazioni religiose nel Nord Italia*, in *Per carità e per giustizia*.

P. AROSIO-R. SANI, *Sulle orme di Vincenzo de' Paoli. Jeanne-Antide Thouret e le Suore della Carità dalla Francia Rivoluzionaria alla Napoli della Restaurazione*, Vita e Pensiero, 2017.

L. SCARAFFIA, *Dalle fondatrici ottocentesche all'ideologia del "gender"*, in L. MEZZADRI-M. TAGLIAFERRI (a cura di), *Le donne nella Chiesa e in Italia*, Paoline, 2007.

Id., *I cattolici che hanno fatto l'Italia. Religiosi e cattolici piemontesi di fronte all'Unità d'Italia*, Lindau, 2011.

Id., *Contro il "genio femminile"*, in *La Rivista del Clero italiano*, Vita e Pensiero, 2017, n.5.

Id., *Teresa Eustochio Verzeri, La rivoluzione di una donna libera che legge e scrive*, in *L'Osservatore Romano*, 28-29 agosto 2008.

G. LOPARCO, *La storia di una Congregazione religiosa. Ermeneutica storica e metodologia scientifica*, in *Studi rogazionisti*, 29, 2008, n.99.

Id., *Gli istituti religiosi femminili e l'educazione delle donne in Italia tra Otto e Novecento*, in *Seminarium*, 44, 2004, n.1/2.

L. SABBARESE, *L'autorità e il governo nelle Congregazioni moderne*, in *Angelicum*, 85, 2008, n.1025-1026.

G. ROMANATO, *La suora e il missionario. Figure della Chiesa ottocentesca*, in AA.VV., *Cattolici, Chiesa e società nell'Ottocento*, Supplemento Civis, 2002.

Id., *Un nuovo modello di religiosità femminile nell'Ottocento: la suora*, in A.M. CALAPAJ BURLINI-S. CHEMOTTI (a cura di), *Donne in-fedeli. Temi, modelli, interpretazioni della religiosità femminile*, Atti del III Convegno del Forum d'Ateneo per le problematiche di genere e delle pari opportunità, Padova, Palazzo del Bo, 19-20 novembre 2004, Il Poligrafo, 2005.

S. MOSTACCIO, M. CAFFIERO, J. De MAEYER, P.A. FABRE, A. SERRA (a cura di), *Échelles de pouvoir, rapports de genre: Femmes, jésuites et modèle ignatien dans le long XIX^e siècle*, PUL, Presses universitaires de Louvain, 2014.

B.S. ZORZI, *Al di là del "genio femminile". Donne e genere nella storia della teologia cristiana*, Carocci Ed., 2014.

L. SERVADIO, *Semi, l'origine del tutto*, in *Luoghi dell'Infinito*, dicembre 2018, n. 234.

Decreto di Gioacchino Napoleone, Re delle Due Sicilie, Napoli 31 ottobre 1811: "Art. 1 Gli Statuti dettati da san Vincenzo de Paola ed approvati coll'Imperial Decreto del nostro Augusto cognato Imperatore de' Francesi e Re d'Italia in data 8 novembre 1809, serviranno di norma alle Spedaliere stabilite e da stabilirsi ne' nostri Stati, salvo l'eccezioni contenute nel presente decreto". Conservato in AGSCR insieme al Decreto "per la dotazione dell'utilissimo istituto delle Sorelle della Carità che col nostro Decreto de' 26 febbraio 1810 abbiamo chiamato e ammesso ne' nostri Stati" e al Decreto s.d., per il quale "tutti gli articoli del nostro Regolamento decretato in data 31 ottobre 1811 che sono contrari agli Statuti e Regolamenti delle Suore della Carità di Besançon, approvate dall'Imperatore nostro Augusto cognato in data 28 agosto 1810, non hanno alcun valore a loro riguardo. Decretiamo, infine, che le Suore della Carità di Besançon stabilite a Napoli e che debbono propagarsi in tutti il nostro Reame, lo possano fare conformemente ai loro Statuti e Regolamenti, senza restrizione alcuna".

G. Zurlo alla Sig^a Superiora delle Sorelle spedaliere della Carità, Napoli 13 novembre 1811: "Sua Maestà si è compiaciuta di approvare ne' suoi Stati la fondazione delle case delle Suore della Carità e di assegnare la dote per quella che già si trova stabilita nella Capitale. Io con mio particolare piacere vi annunzio quei tratti di sovrana beneficenza, rimettendovi le copie de' Reali Decreti, per vostro governo. Sarà grato per me l'averne dei novelli attestati del vostro zelo per la felice riuscita di questa utile istituzione", in AGSCR.

J.A. Thouret a Sua Maestà Il Re di Napoli, Napoli 20 dicembre 1811, in LD.

J.A. Thouret a Giuseppe Zurlo, ministro degli interni del Regno di Napoli, Napoli 10 gennaio 1812, in LD.

J.A. Thouret a Giuseppe Zurlo, ministro degli interni del Regno di Napoli, Napoli 26 febbraio 1812, in LD.